

L'anno di Sciascia e i tempi di Filottete

di Fabio Pierangeli

1. *Le sei parole di Leonardo Sciascia*

L'anno centenario di Leonardo Sciascia (Racalmuto 1921-Palermo 1989) è stato positivamente caratterizzato da una serie di iniziative editoriali capaci di rilanciare il prestigio di uno degli scrittori più importanti del secondo dopoguerra.

Adelphi ripubblica interamente la sua opera, mettendo insieme anche volumi miscelanei con scritti rari e dispersi per la intelligente cura di Paolo Squillaciotti.

Da segnalare, tra i più recenti e interessanti, usciti nel 2021, le sillogi della narrazione breve, *Questo non è un racconto* e *Il fuoco nel mare*. Più indietro nel tempo, notevole la raccolta di interventi sul genere poliziesco, *Il metodo Maigret* e *La fine del carabiniere a cavallo*, rispettivamente del 2018 e del 2016.

Anche le prestigiose edizioni *Olschki* accompagnano da decenni la fortuna di Sciascia con la pubblicazione della rivista dell'Associazione Amici di Leonardo Sciascia, *Todo modo* che, in occasione del centenario, pubblica *La patria dei nomi. Todo modo, indici 2011-2021*, a cura di Luca Rivali, utilissima ricognizione di questi dieci anni di intensa attività particolarmente significativa per la sua dimensione non solo italiana ma mondiale, come riassunto in uno dei saggi di apertura, quello di Alberto Petrucciani. L'altissimo numero di esperti proveniente da vari campi del sapere che hanno firmato i saggi di questi anni offre la dimensione della multiforme attività di Sciascia attraverso i generi letterari, dalla letteratura al cinema, l'attualità sociale e politica, il mondo giudiziario e quello dell'editoria.

Del 2021 anche il bel volume curato da Francesco Izzo per il Comitato Nazionale del Centenario Sciasciano presieduto da Emma

Bonino *Cento anni di Sciascia in sei parole* che raduna una serie di testimonianze attorno a vocaboli indicati dallo stesso scrittore come pilastri del suo impegno umano e civile: terra, pane, donne, mistero, giustizia, diritto. In rigoroso ordine alfabetico si susseguono i commenti a queste nodi tematici di scrittori, critici letterari, registi, giornalisti, intellettuali. *Album*, seconda suggestiva sezione del volume, letteralmente da incorniciare, riproduce ritratti di Sciascia forniti dai maggiori disegnatori del panorama attuale, tra cui Vauro, Pericoli, Levine, Giannelli.

Le frasi contenute nei fumetti, prelevate direttamente o indirettamente dai motti sciasciani, sono altrettanti graffi, ora sarcastici, ora malinconici, al malcostume dell'indifferenza che contraddistingue la parte in ombra della società italiana denunciata, con la forza della verità *super partes*, da Sciascia.

Paolo Squillaciotti offre un bel ritratto del *femminile* nell'opera sciasciana, *terra* per Salvatore Settis è nel vocabolario dello scrittore di Racalmuto non solo quella che si coltiva, ma soprattutto lo sguardo ad una geografia antropica affollata di caratteri diversi, in cui luci e ombre, menzogne e verità di confondono e si mischiano. Alla dimensione di una verità antica, popolare si può accostare la parola *pane*, mentre *mistero*, per Luigi Cavallo, partendo dalla concretezza della realtà, sfonda in una dimensione metafisica. Per il giornalista, *giustizia* e *diritto* appartengono alla sfera della ragione, sono il nucleo irrimediabile della vocazione di Sciascia: «la libertà, l'esercizio difficile della libertà, crescono sul prato emotivo toccato dalle precedenti parole».

La parola più difficile da pronunciare, ma anche la più densa di meditazione è proprio *giustizia*, tra gli altri commentata dallo studioso, esperto di incisioni, Claudio Salsi. Il riferimento obbligato è il penultimo libro di Sciascia, la *sotie Il cavaliere e la morte*, in cui il protagonista, denominato solo il Vice, intrattiene un lungo dialogo con il capolavoro di Albrecht Dürer, del 1513, *Il cavaliere, la morte, il diavolo*, che ha appeso nel suo ufficio. Dopo la morte di Dio, anche il diavolo non serve più, tanto l'uomo ha imparato ad essere cattivo. Forse, come insegnano il recente libro di saggistica narrativa di Enrico Testa e la riscrittura del Vangelo di Luca redatta da Eraldo Affinati è il tempo di Filottete, quello cioè di ascoltare, sulla scia di Papa Francesco, la testimonianza coraggiosa di quelle persone spesso considerate scarti della società.

2. Il tempo di Filottete

Si incrociano ricordi personali molto simili a quelli dell'autore leggendo *Sofocle. La solitudine di Filottete* di Enrico Testa. Per entrambi la predilezione adolescenziale tra gli eroi greco-troiani non era accordata ad Achille e Ulisse o ad Enea e Ettore, ma ad Aiace Telamonio e proprio a Filottete. La rappresentazione teatrale della tragedia con la memorabile interpretazione di Giulio Brogi rafforzava l'amore per l'eroe ferito e abbandonato su di un'isola deserta dall'esercito greco per gli effetti della ferita purulenta procurata da una simbolica serpe.

Lo strepitoso e commosso commento di Testa rende Filottete un'icona del nostro tempo, chiamandoci a scegliere tra le infide trame del cinico Ulisse, impegnato a convincere con la fraudolenza il soldato ferito a Troia perché un vaticino ha decretato che i greci non vinceranno senza di lui e il suo arco e la pietas di Neottolema. Il figlio di Achille partito per assecondare le trame ingannevoli dell'eroe di Itaca viene convinto dalla umanità di Filottete a riportarlo in patria e non a Troia persuaso dal rifiuto «di ogni azione umana in cui domini la perfidia e un mondo in cui impera solo il male».

Nella tragedia, con un finale che si presta, alle più diverse interpretazioni, allontanato di fatto Odisseo giunge *deus ex machina* Eracle a far rispettare il decreto divino portando a Troia Filottete. Una conclusione che non piace ai moderni nei pochi, ma illuminanti rifacimenti del mito commentati, con partecipazione e intelligenza, da Testa di cui traspare, in queste pagine, la più profonda vocazione di poeta e traduttore, come emerge anche nell'ultima fatica della traduzione del testo teatrale di Dylan Thomas, *Milk Wood*, per Einaudi, in cui i personaggi sembrano vivere in un microcosmo della originalità e della differenza.

Rovesciando i luoghi comuni, come del resto avviene nel mito dello zoppo (in cui si può leggere anche la dolorosa storia di Edipo allontanato dai genitori fin dalla nascita), Filottete è *segnato* da Dio attraverso la ferita per un compito umano grandioso: riportare a casa tutti i perseguitati e gli emarginati.

Bisogna però attutire l'urto della stranezza, il fastidioso fetore della ferita e superare il brusco avvertimento della diversità per capirla, valorizzarla, permettere il «ritorno del dimenticato, riemersione della terza persona che, ignara al principio della tragedia del piano progettato, spinge le altre due persone – gli artefici della trama – in uno spazio esterno al loro stesso formularsi, al loro fondamento di partenza (Neottolema cambia, Odisseo sparisce dalla scena ammutolito). Quanto ac-

cade a Filottete – scarto che diventa persona unica, l’inutile che si rivela l’indispensabile – non è anche ciò che si verifica sotto i nostri occhi e dentro di noi, quando la falsa coscienza si fa spazio di riverenza? [...] Quando l’escluso, prima oggetto di disprezzo, diventa – anche se ci resta, nella sua alterità, impenetrabile – volto che interroga e portatore di un sovrappiù di senso?».

I temi dello scarto e della valorizzazione dei rapporti umani a tu per tu sono al centro dell’esperienza di Eraldo Affinati, a cui, edito proprio da *Studium*, ho dedicato una monografia *La scuola del dono*. È dunque significativo che lo scrittore romano, all’uscita del volume su Filottete, lo abbia immediatamente recensito, il 23 luglio del 2021 su *Domani*, sentendolo vicino alla sua sensibilità: «Nel compito dell’amicizia attiva e sapiente assegnato a Filottete e Neottolemo, entrambi chiamati a superare la discordia in nome del superiore bene comune da preservare, c’è qualcosa di più potente rispetto a quello che potrebbe essere un semplice programma da eseguire. Si sente quasi il presagio di un mondo nuovo, quando gli uomini diventeranno finalmente consapevoli di non poter vivere da soli. “Tu senza di lui non puoi conquistare Troia / né lui senza di te. / Ma come due leoni che fianco a fianco / vanno alla caccia, vegliate l’uno sull’altro: / tu su di lui e lui su di te”».

Pochi giorni dopo questa recensione esce *Il Vangelo degli angeli* di Affinati, edito da Harper & Collins. Ventunesimo libro dello scrittore insegnante, si presenta come una riscrittura dei Vangeli, in particolare quello di Luca. Come Pasolini nel cinema resta fedele alla parola di Matteo, dall’inizio alla fine, così Affinati riscrive passo passo, a capitoletti brevi, compatti, senza tralasciare nessun episodio, il Nuovo Testamento. Come la novità, l’originalità che nel regista erano i volti dei suoi amati borgatari, mescolati con intellettuali e scrittori, il passaggio dai primi piani alle carrellate sul paesaggio del Sud d’Italia e soprattutto la scelta delle musiche, con la lunga scena della Crocefissione commentata con la *Passione secondo Matteo* di Bach come un dialogo estremo tra Madre e Figlio, così Affinati, nella linea prediletta di una poliglotta etica, inserisce suggestivamente tra i protagonisti storici della vibrante narrazione di Luca personaggi di invenzione: gli angeli, fragili, potenti, curiosi; una miriade di bambini intorno a Gesù nell’idea che Cristo oggi si sarebbe circondato di giovani emigranti; di vecchi derubati dal tempo ma ancora capaci di meravigliarsi.

Chi conosce bene Affinati comprende immediatamente, fin dai titoli dei capitoletti, il richiamo agli elementi centrali della sua pedagogia e della sua etica: l’elogio degli umili e della loro imperfezione, la bellez-

za da seguire restando in fondo alla fila piuttosto che porsi al comando, una affettuosa severità quando si tratta di dialogare sui valori umani da rispettare perché ogni gesto fatto verso l'altro deve essere carico di responsabilità per il suo destino. Concludo leggendo a pagina 259 un brano nel quale, dall'ottica cristiana, richiamata da uno scrittore laico da sempre sensibile alle questioni religiose, ritroviamo gli elementi della tarda opera di Sofocle: «Gli piaceva andare coi perdenti, coi falliti, quelli che erano stati respinti e malmenati, oppure che avevano imboccato strade sbagliate senza riuscire a tornare più indietro: ladri, prostitute, truffatori, criminali. Parevano essere quelli i suoi preferiti. Cosa era successo nella loro vita? Perché erano diventati rei? Da dove partivano? A cosa reagivano? Per capirlo bisognava penetrare dalle linee nemiche, conoscere dal di dentro l'animo infiammato di Caino, il desiderio profondo di Dalila».

Fabio Pierangeli